

Antonio Prete
L'animalità, signori...



illustrazione di Nora

L'animalità, signori, è il respiro che unisce tutte le cose, il soffio che permette alla nuvola d'essere nuvola, al mondo di essere mondo ...

Ero entrato nella sala scostando la tenda dell'ingresso e lasciandomi alle spalle il paesaggio di alti fusti e di fitti cespugli che circondava il padiglione. Il meriggio estivo, fuori, trionfava, e il mare, in lontananza, era una striscia bianca che mandava lampi. Per non disturbare m'ero appoggiato subito al muro, a lato dell'ingresso, restando in piedi. Il pubblico, folto, seguiva l'oratore in silenzio. Avevo estratto il taccuino e m'ero messo a scrivere le parole che tutti ascoltavano con grande attenzione: sono quegli appunti che qui riporto, dopo averli ricomposti in una qualche continuità e dopo averli per così dire distesi e tradotti nella mia lingua. Perché la lingua dell'oratore era una lingua singolare, una lingua composta da frammenti delle lingue umane più conosciute, eppure, nonostante la struttura a mosaico, stranamente risultava a tutti comprensibile. Lo intuivo dal silenzio dell'ascolto.

L'animalità, signori, proseguiva la voce dal fondo della sala, è percezione di quel respiro che è nascosto sotto la scorza del frutto, dentro la linfa delle piante, nel cuore freddo della pietra, nella molecola dell'acqua.

L'animalità, signori, è memoria dei sensi: memoria non solo mentale, ma appartenente a tutti i sensi. La bocca ricorda i sapori e i baci, gli occhi ricordano quel che hanno visto, le mani quel che hanno toccato, le narici ricordano gli odori dei paesi che i corpi hanno attraversato. E ancora, i piedi risentono il terreno che hanno battuto, riconoscono la pietra e l'erba del

sentiero che hanno calpestato, le orecchie riascoltano i suoni che hanno sentito, le musiche che le hanno possedute. La pelle avverte il vento che l'ha sferzata, l'acqua che l'ha avvolta, il corpo che l'ha premuta. E tutti questi strati di memoria sono come armonizzati e raccolti in un solo ricordo, fortissimo, pulsante, diffuso per tutto il corpo come il sangue nelle vene.

L'animalità, signori, prosegui la voce dopo un breve colpo di tosse, è appartenenza degli esseri, di tutti gli esseri, all'universo, è senso di questa appartenenza. Vedete, quante volte tutti noi animali dimentichiamo di essere composti della stessa materia di cui sono fatte le stelle, le piante, di cui è fatta l'aria o la nuvola, la pietra o l'acqua. Quante volte ci sentiamo chiusi nella nostra pelle, separati da ciò che chiamiamo cosa o anche da ciò che chiamiamo un altro animale. Ebbene, questa contrazione di noi in noi è non solo un'amara illusione, ma è una colpevole sottrazione all'armonia e al pensiero che sostiene l'universo. L'animalità è consapevolezza di questa appartenenza, di questo legame che è scritto nelle nostre cellule, come è scritto nel cielo, e nel movimento delle stelle.

L'animalità, ancora, è respiro che si forma, si scambia, si perde e rinasce nell'aria del mondo: con tutto quel che esiste noi siamo in comunicazione, ma anche con quel che potrebbe esistere, o che non è mai esistito, perché anche questo è pensiero, o sogno, che i viventi hanno avuto e continuano ad avere. Anzi è proprio la non esistenza che genera passioni, che forma il desiderio, e spinge verso la conoscenza. L'immaginazione è vento che ci abita e che forma nubi e simulacri, e si tratta di presenze a volte più forti dei nostri vicini, più amate dei nostri parenti.

Un tempo, vedete, eravamo uniti, avevamo le stesse conoscenze, abitavamo le stesse foreste, camminavamo sulle stesse pietre, sentivamo gli stessi odori, mangiavamo gli stessi frutti. Poi voi avete usato le mani per fare della pietra un'arma. È stata un'arma che ci ha separato. E quella che voi oggi chiamate la tecnica è la figlia di quella prima arma. Sarà per questa originaria separazione da noi che amate così tanto le guerre. Vi sentite umani, molto umani, nell'uccidere e ferire altri uomini, e altri animali, e la stessa natura. Ma l'animalità, vedete, è l'al di qua delle guerre, è un prima che ora appare come il dopo sognato da alcuni, come la fine della pulsione umana alla distruzione. Con la vostra separazione noi siamo diventati schiavi, prede da cacciare, o bestie da ammansire, da addomesticare, da esibire.

Mentre vi parlo, vi state chiedendo chi io sia, da dove mai venga, e dove abbia imparato questa lingua che non è la vostra lingua, ma solo si appoggia, per permettervi una qualche comprensione, a frammenti delle vostre lingue. Sì, mi pare giusto, visto che ascoltate in silenzio – anche se avverto in voi più curiosità che vero desiderio di sapere – mi pare giusto dirvi almeno chi sono.

Sono un corpo vivo dell'animalità, dell'animalità alla quale anche voi appartenete, presa nella sua essenza, per così dire, nella sua più pura pulsazione e presenza. Sono, insomma, lo sciacallo che, fuori dal cerchio di fuoco del vostro primitivo aggregarvi, vi ha protetto dalle incursioni e che voi avete poi cacciato. Sono l'uccello caduto ogni giorno, per secoli, sulla palude. Il bisonte che correva verso il vostro colpo di fucile. Il cervo colpito nel suo balzo verso la fonte. L'elefante del cui avorio vi siete pregiati. La giraffa condotta per deserti e su navi verso l'Esposizione universale e verso il museo delle scienze. Sono la scimmia del circo, il cane e il gallo da combattimento. Sono la cavia assidua dei vostri laboratori. Sono un corpo vivo che ha tatuato sulla sua pelle tutta questa storia.

L'animalità, signori, è il sapere di questa sofferenza, è la storia di questa sofferenza che ha lambito anche la vostra specie e qualche volta largamente compreso la vostra specie: è questa un'altra comune appartenenza, e dovrebbe scuotervi almeno quanto scuote noi.

L'animalità, signori, è l'armonia tra lo stare e il divenire, tra l'abitare e il nomadismo: sentire la radice nella lontananza, fiutare e respirare il vento della lontananza nello stare.

Altre cose potrei dirvi dell'animalità, che voi già sapete, ma tenete sotterrate in quello scrigno nascosto che chiamate oblio. Ma voglio continuare a rispondere alle vostre mute domande su di me.

Stando in silenzio per secoli ho appreso frammenti delle vostre lingue, che ora ho provato a mettere insieme non per farmi una lingua, della quale non ho bisogno, ma per farmi intendere in maniera esplicita e diretta laddove già mi intendevate fingendo di non capire, di non sapere, di non aver mai sentito. Sarò sempre lontano dal vostro fare, perché vedo dove esso vi ha condotto. In quelli tra noi che a lungo sono vissuti, addomesticati, con voi, avete trasmesso qualcosa del vostro mondo: l'impazienza, l'attesa, la fedeltà, la gelosia. Ma erano attitudini già nostre, voi le avete catalogate, definite, affinate. Volete umanizzare gli animali? Il nostro sogno, sappiate, non è animalizzare gli uomini. È solo riuscire a fare scoprire in loro l'animalità che ci unisce: quell'animalità, signori, di cui dicevo all'inizio di questa conferenza. E questo senza abolire la differenza, che è sapere, che è memoria, che è corpo vivo. Il confine che ci unisce e separa è un mondo bellissimo: si tratta di abitare quel confine. Altro, per oggi, non avrei da dirvi.

Dal fondo della sala dov'ero riuscii a vedere, mentre il pubblico applaudiva, una figura arcuata, fulva, che con un passo leggero s'allontanava e scompariva dietro un sipario.